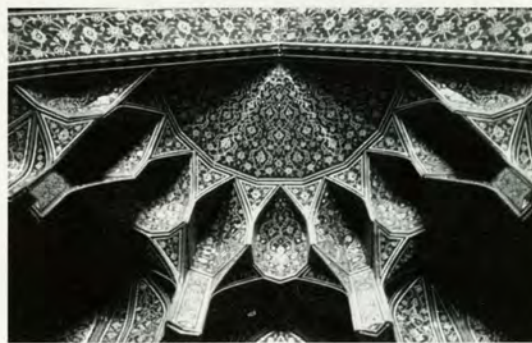


Marcella Croce
ha insegnato lingua italiana presso l'Università di Isfahan (Iran) dal 2003 al 2005 per conto del Ministero Affari Esteri, oggi insegna in Giappone

Sicilia e Iran: il trionfo della geometria



In origine gli arabi non costruivano moschee particolarmente belle; dal momento che il Profeta non aveva specificato che forma dovessero avere gli edifici di culto, essi cercarono soprattutto di riusare edifici preesistenti o di costruirne di nuovi sullo schema della casa di Maometto a Medina, con un cortile centrale e un portico tutto intorno. Sebbene queste strutture offerissero ombra, esse erano per lo più prive di pareti e quindi aperte agli elementi atmosferici. La nicchia che in tutte le moschee indica la direzione della preghiera (mirhab), fu introdotta la prima volta nella moschea del Profeta, per commemorare il luogo ove Maometto aveva infisso la sua lancia per indicare dove i fedeli avrebbero dovuto pregare. Non ci fu molto interesse nell'abbellire questi ambienti fino al regno del califfo Omayyade Abd-Al Malik (685-705).

A contatto con l'architettura persiana, in cui la raffinata decorazione predomina incontrastata, gli arabi, rozzi uomini del deserto, ne rimasero affascinati. Esattamente come sarebbe poi avvenuto in Europa fra protestanti e cattolici, frequenti diatribe scoppiarono fra gli amanti della semplicità e i fautori della bellezza come riflesso della magnificenza divina. Una polemica che non si è mai completamente esaurita: per lungo tempo in Arabia Saudita è stato interdetto al *mufti* supremo di pregare sotto una cupola, il troppo bello avrebbe potuto distrarlo da Dio. Esattamente come in Europa, alle forme che alcuni chiamano "gotiche", complete di nervature e linee svettanti, si sostituirono quelle "baroccheggianti"; gli angoli si smussano e nascono gli ultimi monumenti di epoca safavide, la Madreseh della Madre dello Scià ad Isfahan, realizzata nel XVIII secolo, ne è splendido esempio.

L'architettura persiana era straordinaria sintesi di tutto ciò che avevano costruito precedentemen-

te assiri, babilonesi ed egiziani, ma seppe divenire anche arte autoctona. Furono esportati in Europa e perdurarono poi a lungo nel tempo i suoi elementi innovativi, ad esempio la cupola su base quadrata (*gunbad*), che secondo alcuni è nata in Iran, essendo già presente nel III secolo d.C. nei templi zoroastriani del fuoco a Firuzabad, presso Shiraz. Intorno alla cupola di molte moschee, e specialmente per i monumenti funerari, al piano rialzato corre un corridoio con arcate: viene usato per le circumambulazioni, usanza preislamica risalente ai tempi di Abramo, con la quale i fedeli musulmani, ancora oggi, onorano un luogo o la memoria di un santo.

Rimase per lo più circoscritta ad ambito islamico l'altra grande invenzione iraniana, l'*eiwan*, originariamente teatro, sfondo e cortina per le grandi apparizioni del sovrano. Si tratta di una grande loggia a tutta altezza che si erge a metà di ciascun lato dei cortili, aperta su tre lati tra muri portanti ed affiancata da tutta una serie di *eiwan* minori, che in piccolo ne ripetono il disegno. L'*eiwan* prolunga lo spazio del *diwan khane*, la sala dell'udienza dove si sedeva il re, e lo ritroviamo ripetuto all'infinito nei caravanserragli e nelle moschee, dove l'*eiwan* principale precede la sala del *mirhab* che indica la direzione della preghiera (*qibla*). Nelle *madreseh* (università coraniche) ciascun piccolo *eiwan* introduce a una stanza (*bojre*) dove ogni maestro, con 3-4 alunni, può trovare un po' di privacy per le sue lezioni. Dall'Iran la formula a croce dei quattro grandi *eiwan* fu esportata alle *madreseh* di tutto il resto del mondo musulmano: sembrava fatta apposta per ospitare i seguaci delle quattro scuole giuridiche islamiche (hanafita, malikita, shafiita, hanbalita). L'*eiwan* non mancò perfino di fare, per il tramite degli arabi, la sua puntuale apparizione nei palazzi della Cuba e della Zisa a Palermo. *Diwan* (da cui il nostro "divano") era l'ufficio addetto all'organizzazione tributaria, ma era anche uno strumento musicale e oggi la parola è usata principalmente per denotare una raccolta di poesie. Solo gli iraniani



avrebbero potuto trovare un denominatore comune fra musica, poesia e affari, solo in Iran aspetti della vita così contrastanti avrebbero potuto essere ospitati in uno stesso luogo: c'è chi pensa che l'assonanza fra *eiwan* e *diwan* non sia casuale.

L'architettura persiana, per antonomasia regno della geometria, celebra fino all'ennesima potenza il trionfo delle formule matematiche in foggia artistica. Ogni esedra (*eiwan*) è definita da un arco dalle morbide forme orientali: in Persia l'arco è sempre il risultato di un gioco geometrico delicato e rigoroso al tempo stesso, è la combinazione di quattro archi di cerchio, ciascuno dei quali ha un diverso centro. In persiano l'arco a sesto acuto viene detto "a corna di capra" ed esistono termini specifici per parallelepipedi e figure geometriche inesistenti in tutte le altre lingue; c'è perfino un vocabolo (*rasbandi*) che con il suo significato di "mettere insieme le forme", si riferisce proprio alla continua estenuante fatica che traspare da tutte le grandi opere di architettura persiana. Se non sapessimo che senza il computer non sarebbe mai potuto essere possibile, saremmo tentati di sospettare che questi grandi artisti abbiano intuito, già secoli fa, avanzatissimi principi geometrici che solo una ventina di anni fa hanno arricchito le scienze matematiche.

Coppie contigue di triangoli o nugoli di motivi a stella: tutt'intorno, con una tecnica di costruzio-

ne molto complessa, pendono le stalattiti e la fantasia si perde nel rievocare un mondo da Mille e una Notte. Sono le *muqarnas*, elemento architettonico tipico dell'architettura islamica, nato in epoca selgiuchide in Iran, dove è presente con ben 25 varianti. Nei punti nodali della struttura troviamo la stella ad otto punte, figura geometrica formata dalla sovrapposizione di due quadrati e già usata nel terzo millennio a.C. dai Sumeri per i loro calcoli matematici ed astrofisici. Come ci ricordano gli islamisti, l'architettura religiosa riflette sempre tutto il pensiero filosofico musulmano: ogni moschea presenta sempre alcune asimmetrie, giacché nessuno può essere perfetto come Dio. Le stalattiti (*muqarnas*), di cui abbiamo splendido esempio anche nel soffitto della Cappella Palatina a Palermo, sono state variamente interpretate: Oleg Grabar pensa che vogliono rappresentare la rotazione della volta celeste, mentre per Yasser Tabaa sono espressione di una particolare visione musulmana del mondo chiamata atomismo. La materia e lo spazio, su cui Dio è sovrano, non sono né eterni né immutabili, ma composti da particelle che non possono essere ulteriormente suddivise. Forma, colore e luminosità sono soggetti a continui cambiamenti secondo la volontà di Dio, e le *muqarnas* sarebbero prova della sua esistenza.

Puntuale ricorre all'infinito nelle chiese normanne di Sicilia anche la stella ad otto punte, nella versione cristianizzata rappresenta i sette giorni della creazione completati dall'ottavo, il giorno del Giudizio Universale. Erano stati i babilonesi ad inventare la settimana di sette giorni e la simbologia dei numeri, in particolare del numero sette, è basilare per l'arte persiana. Nel medioevo la magia dei numeri conquistò con prepotenza anche l'arte occidentale, e non solo quella figurativa, basti pensare all'enorme uso che ne fa Dante nella Divina Commedia; è noto che il mondo musulmano esercitò enorme fascino sul nostro divino poeta.

Tutta questa geometria non è sterile esercitazione scientifica, non è solo mero godimento ➤

Nella pagina precedente: Muqarnas della Moschea del venerdì, Isfahan

Decorazione di uno dei padiglioni del giardino Finn a Kashan



La fiabesca piazza dell'Imam a Isfahan, un tempo detta "l'ombelico del mondo"

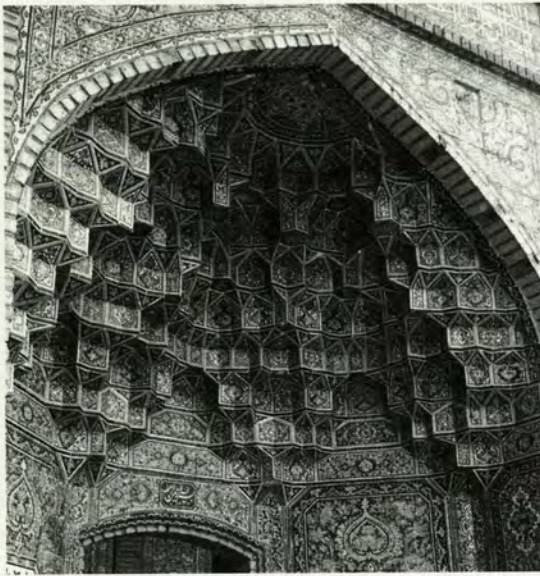
Nella pagina seguente: Muqarnas della moschea Nasiz Molk a Shiraz

estetico, ma anche il riflesso del pensiero metafisico e filosofico iraniano. Il quadrato, simbolo della terra, genera il cubo, dal cerchio sorge la semisfera cioè la cupola, metafora per eccellenza della volta celeste, una funzione in Iran accentuata dai motivi stellati che spesso la decorano. Gli iraniani, già padroni del difficile passaggio dal quadrato al cerchio, seppero divenire fino a tal punto maestri delle tecniche di inserimento della cupola sul cubo, da riuscire perfino ad incastrarvi due gigantesche cupole una dentro l'altra. La Moschea dell'Imam ad Isfahan nasconde ancora oggi dentro di sé tale straordinaria realizzazione: fin dal XVII secolo se ne tramanda il segreto attraverso le generazioni una singola famiglia, che è incaricata del periodico rifacimento, un sedicesimo per volta, dell'imponente prodigio. La più grande cupola in mattoni del mondo, e una delle più grandi in assoluto, costruita un secolo prima di quella di Santa Maria Maggiore a Firenze, è quella che il sultano mongolo Oljeitu Khodabandé fece costruire a Soltaniyeh, presso la città di Zanjan in Iran. Consiste addirittura in ben tre emisferi, che come scatole cinesi si incastrano uno dentro l'altro; quando il restauro delle splendide e originalissime decorazioni sarà infine completato, il gigantesco complesso potrà assai degnamente reggere il paragone con il celeberrimo Taj Mahal in India.

All'origine l'elemento decorativo principe della moschea iraniana era il mattone stesso, molto meglio resistente alle scosse sismiche rispetto alla pietra. Nella grande Moschea del Venerdì di Isfahan, vero campionario di tutti i tipi di colonna e di cupola esistenti, i mattoni si intrecciano e si sfalsano nel gioco infinito di innumerevoli varia-

zioni. E' la tecnica *hazarbaf* ("delle mille onde") di cui aveva già fornito un delizioso esempio il piccolo mausoleo di Ismail il Samanide a Bukhara, in Uzbekistan. Dal XVII secolo in poi, cronologicamente corrispondente al *siglo de oro* della grande arte barocca europea, era stato invece il colore a farla da padrone. All'inizio l'invetriatura policroma riguardava un solo lato dei mattoni e una delle corsie privilegiate da percorrere per avvicinarsi al cielo divenne rigorosamente il blu. Lo splendido colore delle cupole, tutte ricoperte da piastrelle azzurre, è percorso da disegni vegetali. In Iran sguscia fuori nei posti più impensati, e spicca solitario su sfondi infiniti di terra e fango secco. Non a caso sia in spagnolo che in portoghese le mattonelle si chiamano *azulejos* (da cui il nostro "azzurro"), segno inequivocabile dell'influenza islamica in questi due paesi, non a caso da "turco" deriva la parola "turchese". Anche nei giardini ricorre di frequente l'azzurro, considerato particolarmente adatto a raffigurare lo "zampillare della vita". In seguito venne aggiunto anche il verdino, intramezzato poi, nel periodo degli Scia Cagiari, con numerosi tocchi di giallo e rosa fucsia, di gran moda nel XIX secolo, perpetuando nel tempo la stretta simbiosi fra architettura e ceramica che caratterizza tutta l'arte islamica.

Gli sciiti, molto attaccati ai loro idoli preislamici, furono per molto tempo restii ad applicare rigorosamente le norme che vietavano la rappresentazione degli esseri viventi negli edifici religiosi: il loro aniconismo non è mai stato così assoluto come quello dei sunniti. In compenso si sbizzarirono nelle decorazioni floreali che si susseguono sulle pareti delle loro moschee-giardino, e che si



intrecciano negli infiniti viticci detti arabeschi o *eslimi* (dalla stessa radice di Islam, "sottomissione"). I raffinati girali sono molto simili a quelli di alcuni mosaici della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo, e a quelli in pietra del cosiddetto "albero della vita", messo in luce qualche anno fa sul portico quattrocentesco della Cattedrale di Palermo. In Iran molte moschee sono interamente ricoperte da mattonelle smaltate, (dette *kashbi*, dalla città di Kashan che aveva indiscusso monopolio della loro fattura) e dipinte con la tecnica *hafrangi* ("dei sette colori"), ma non di rado, ad esempio nella splendida moschea di Yazd, si tratta di *moarragh*, intarsi veri e propri: la cottura separata dei singoli pezzi pretagliati permetteva di adottare per ogni colore la temperatura ottimale, con effetti esteticamente molto superiori. Rispetto ai contemporanei marmi mischi siciliani, i colori sono molto più brillanti, ma la tecnica e l'effetto generale di *horror vacui* appaiono molto simili. Leggadre combinazioni e delicati equilibri: pazientemente, pezzo per pezzo, venivano composte intere altissime pareti, il trionfo di una potente bellezza.

L'architettura persiana nasconde ancora tanti altri segreti sconosciuti: qualche anno fa un'equipaggiatissima troupe di tecnici giapponesi è intervenuta per cercare di spiegare il mistero dei cosiddetti "minareti oscillanti". Malgrado le alte tecnologie a disposizione, non sono riusciti nell'intento, anzi dopo il loro intervento le strane oscillazioni, che attraggono ogni giorno folli gruppi di visitatori, sono sensibilmente diminuite. Ad orari prestabiliti una persona piuttosto robusta sale dentro uno dei due minareti e materialmente lo agita con vigore; non solo il piccolo mi-

nareto comincia ad oscillare in modo molto visibile, ma trascina nel suo movimento anche il gemello, a circa 5 metri di distanza. I più famosi minareti oscillanti si trovano ad Isfahan, ma ne esistono anche altri in varie zone dell'Iran.

Nel proficuo connubio fra geometria ed arte persiana si inserisce sovrana la scrittura, cui nel mondo islamico è stata sempre demandata la funzione educativa degli edifici sacri. Innumerevoli iscrizioni incorniciano, sovrastano, decorano le pareti delle moschee raggiungendo raffinatezze ineffabili. Sono anch'esse regolate da ben precise relazioni geometriche e le dimensioni dei caratteri rispettano rigorosamente il principio della sezione aurea. Il loro ruolo didattico avrebbe dovuto essere simile a quello che l'arte occidentale, tramite il continuo uso delle immagini, perseguiva ad uso e consumo dei fedeli meno istruiti (*biblia pauperum*). L'incanto però, privo di ogni sostegno visivo, viene soprattutto affidato alla forza che è sempre insita nelle incomprensibili formule magiche.

Per i musulmani, come per i cinesi, la scrittura è arte; molte moschee, tutte ricoperte da versetti del Corano, sono dei veri libri in pietra, e la calligrafia finisce con il mascherare l'istinto irrefrenabile alla decorazione. Per mancanza di un numero sufficiente di artisti calligrafici in grado di produrre l'enorme numero di disegni richiesti, molte scritture furono semplificate al punto da essere iscritte in semplici quadrati e divennero totalmente geometriche. Si chiamano *banna'i* cioè "del muratore", giacché potevano essere ideate e realizzate da semplici manovali: sono iscrizioni di fattura assai più facile, ma sempre affascinanti per noi, che stentiamo pure a sospettarvi l'esistenza di una scrittura.

Melting pot: fortunata icastica espressione usata dagli americani per riferirsi al proprio paese, crogiolo in continua ebollizione, brulicante di genti in via di progressiva assimilazione. *Meltd pot*: possibile variante adatta alla Sicilia, dove la fusione è avvenuta e invasioni e conquiste straniere hanno operato nei secoli un amalgama quasi perfetto. Ma non sempre è accaduto così: i popoli dell'Iran, ad esempio, non si sono mai mischiati ai loro numerosi e violenti invasori. Hanno offerto una resistenza che non si può definire né attiva né passiva, ma specificatamente iraniana: quando non era possibile vincerlo con le armi, il nemico andava assimilato e vinto con la propria cultura. Così accadde che con l'arte gli iraniani conquistassero i conquistatori arabi, sempre pronti ad attingere a piene mani da tutti i popoli con cui venivano in contatto. ■